

La lunga Primavera Araba: mutamenti e disillusioni

Giuseppe Scidà

Even if the popular revolts in several North African and Middle East countries in 2011 weren't the first ones after decolonization, in the light of the present results, won't probably be the last. So it seems useful to notice some enduring characters of the past along with the changes in progress.

Vari paesi dell'Africa mediterranea hanno conosciuto in passato disordini sociali sfociati poi in rivolte popolari comunemente definite “guerre del pane” (Scidà 1986). Con l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e le proteste seguite ci troviamo oggi di fronte ad una replica della storia? Non del tutto, perché va riconosciuto come, particolarmente al giorno d'oggi, tutto cambia talmente in fretta che eventi sociali che appaiono apparentemente simili non risultano poi mai sovrapponibili a quelli del passato. In questo contributo tenteremo di offrire una cronaca dei principali avvenimenti sociali che hanno scandito la lunga primavera araba affiancando ad essa alcune essenziali informazioni politiche e sociali insieme ai dati economici di base che in qualche misura consentano una più nitida comprensione di ciò che avviene in una regione quanto mai frammentata e differenziata, il Nord Africa e il Medio Oriente, da sempre caratterizzata da problematiche geopolitiche complesse e profondi squilibri economici. Se quelle del 2011 per diversi paesi dell'area non sono state le prime rivolte non saranno probabilmente nemmeno le ultime, per questo motivo merita forse rilevarne le permanenze come pure i mutamenti in divenire più significativi rispetto al passato.

La scintilla

Tutto ha avuto inizio il 17 dicembre 2010 in seguito al gesto disperato di un giovane tunisino ventiseienne, diplomato in informatica ma senza alcuna opportunità di lavoro, costretto così ad arrangiarsi a fare l'ambulante abusivo,

unica fonte realistica di sostentamento per far vivere il resto della sua famiglia. Mohamed Bouazizi si è cosperso di benzina e si è dato fuoco in seguito alla confisca del suo banchetto di frutta e verdura e ai maltrattamenti e sanzioni amministrative comminatigli dalla polizia, morendo per le ustioni auto-inflictesi due settimane più tardi. Il suo gesto pubblico, messo in atto di fronte alla sede del governatorato di Sidi Bouzid, uno dei 24 governatorati della Tunisia, era volto a denunciare un'ingiustizia personale subita ma evocava contemporaneamente tre problemi di ordine generale cui soffriva tutta la Tunisia: la disoccupazione giovanile e la conseguente frustrazione di una generazione con un livello d'istruzione superiore a quello dei genitori (Roy 2011), la grande disegualianza sociale accompagnata dall'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità (pane, farina, zucchero e latte) che caratterizzava il paese e infine i brutali abusi della polizia coperta dalle autorità locali.

È così che un singolo drammatico gesto ha finito per avere una grandissima eco costituendo, di fatto, la scintilla che ha dato il via all'intero moto di rivolta poi tramutatosi nella cosiddetta "rivoluzione dei gelsomini" cosparsa, *sic soliter*, nel suo rapido e caotico incedere da decine di vittime. Nonostante le promesse del Presidente Zine el-Abidine Ben Ali, in particolare di indire entro sei mesi elezioni anticipate e la sua intenzione di non ricandidarsi alle successive elezioni presidenziali del 2014, le proteste e gli scontri non si fermano ma si sviluppano in tutto il paese. Finché il 14 gennaio, prima migliaia di tunisini si radunano in Piazza Mohamed Alì per protestare davanti alla sede del ministero dell'interno considerato il principale responsabile della sanguinosa repressione poliziesca, poi circa sessantamila invadono la strada principale di Tunisi, viale Habib Bourguiba, urlando slogan questa volta contro il Presidente. Sono questi gli eventi che hanno portato a conclusione il lungo periodo di Presidenza (protrattosi per ben 23 anni) di Ben Ali chiusosi con l'esilio all'estero¹. Il governo provvisorio indice le elezioni per il 23 ottobre con in lista ben 81 partiti e una sorprendente partecipazione popolare (oltre l'80%) che darà la maggioranza relativa a un partito islamico moderato, *Ennahda* (Rinascita) al bando fino al gennaio 2011, quando il suo leader, Rachid Ghannouchi torna dall'esilio.

La "rivoluzione dei gelsomini" finirà, a sua volta, per contagiare vaste regioni dell'Africa Mediterranea. La maggior parte degli osservatori occidentali guarderanno con simpatia, se non addirittura con entusiasmo, ai giovani che scendono in piazza per protestare chiedendo democrazia e libertà. L'entusiasmo però appare un sentimento frammisto a incertezze e trepidazione perché

¹ Ben Ali, con parte delle ingenti ricchezze sottratte alla Tunisia, giunge in Arabia Saudita lo stesso giorno, dopo che sia Malta sia la Francia si sono rifiutate di accordargli protezione e l'Italia ha negato al suo aereo il permesso di atterrare sul proprio suolo.

in molti temono che la primavera possa ancora conoscere delle “gelate” con il sopravvenire di leadership militari se non addirittura virare verso il fondamentalismo. È comunque la prima volta che la cosiddetta “piazza araba” non è più caratterizzata dall’abituale cliché fatto di slogan anti americani e antisionisti accompagnati dal consueto rituale di bandiere bruciate e minacce al mondo occidentale. L’agitazione popolare in altre parole sembra interpretare una “piazza araba modernizzata”² che scandisce messaggi comprensibili e condivisibili dal mondo occidentale. È un effetto della rivoluzione?

Forse sì ma l’uso del termine “rivoluzione”, come fanno notare non pochi politologi, appare improprio perché la generazione scesa in piazza (*più istruita, individualista e laica delle precedenti*) non ha una struttura politica, non è guidata da leader riconosciuti, non è organizzata in partiti politici, non ha in comune programmi e ideologia, non lotta per abbattere un regime a cui sostituire un altro modello condiviso di società. I manifestanti pretendono piuttosto valori più elementari o con un termine desueto prepolitico: dignità, rispetto delle persone e dei diritti umani, onestà in chi gestisce il potere anziché l’istituzione di regimi nepotistici e predatori sconfinanti nella cleptomania, insomma una democrazia trasparente e ugualitaria. Questi però sono gli stessi motivi per cui la generazione della rivolta pare destinata a dover delegare la transizione democratica ai sopravvissuti dei vecchi regimi.

Il termine più corretto per definire quello che è avvenuto in Tunisia è, dunque, “rivolta”; essa può diventare una rivoluzione o meno, in ogni caso seguirà le proprie differenziate dinamiche. Del resto fenomeni con il medesimo esito – la caduta del regime – nella regione dell’Africa mediterranea, proprio in quanto originate da rivolte popolari, presentano ciascuna le proprie peculiarità: se in Tunisia la caduta di Ben Ali ha potuto appoggiarsi ad una coalizione di notabili decisi a mantenere il controllo del paese; in Egitto i rivoltosi e le for-

² In piazza Tahrir gli osservatori rilevano che non si demonizzano più le differenze bensì che regna l’armonia fra le migliaia di giovani musulmani egiziani di diversi orientamenti (esponenti della società civile, fratelli musulmani, azhariti [seguaci dell’insegnamento dell’Università al’Azhar]) e cristiani di differenti confessioni (cattolici, ortodossi e protestanti). Quest’atteggiamento è prevalso anche verso le differenze di genere. Come ha dichiarato Nawal El-Saadawi in un’intervista alla CNN: «In effetti, siamo stati insieme in piazza Tahrir. Vivevamo insieme, uomini e donne, sotto la stessa tenda. Nessuno ha molestato le donne, tutti erano d’accordo sul fatto che dobbiamo avere un governo laico, un Parlamento laico, che gli uomini e le donne dovrebbero essere uguali». La filosofa turca docente a Yale, Scyla Benhabib, riferisce all’*Istanbul Seminar* che: «Il popolo egiziano si è autorappresentato in piazza Tahrir; organizzando uno spazio libero, tanto in opposizione al regime quanto con le persone coinvolte in grandi atti di generosità, nel procacciamento del cibo, nelle cure mediche, nello svago e anche nella pulizia della piazza stessa». Anche in molte altre piazze (in particolare a Tripoli e a Damasco) compaiono graffiti rivoluzionari a testimoniare la rabbia verso i dittatori e il desiderio di libertà.

ze armate, dopo violenti scontri fra loro, hanno portato alle dimissioni il presidente Hosni Mubarak lasciando nel paese un preoccupante vuoto di potere ma l'inconsueta libertà acquisita è un'opportunità per tutti, comprese le correnti estreme dell'islam salafita confuse nella fratellanza musulmana; in Libia, nonostante la guerriglia popolare, è solo grazie ai bombardamenti della Nato (protrattisi per oltre 200 giorni) che si giungerà alla fine del regime (Muammar Gheddafi, rintracciato a Sirte sua città natale, è brutalmente giustiziato il 20 ottobre); in Yemen, infine, il presidente Ali Abdullah Saleh, al potere da 34 anni, accetta, il 23 novembre, di dimettersi in cambio di un accordo che gli garantirà l'immunità. Gli succederà per due anni il suo vice, Abd-Rabbu Mansour Hadi, ottenendo alle elezioni presidenziali il 99% dei voti.

MENA: un'area geopolitica in cui il fuoco cova sotto la cenere

Tornando ora all'inizio 2011, una serie di rivolte popolari, contrassegnate da una quantità impressionante di vittime, si sono andate diffondendo in un numero crescente di paesi dell'Africa mediterranea e mediorientali. In particolare, dopo l'uscita di scena dei Presidenti Ben Ali e Mubarak, nessun paese della regione è stato esente dall'essere agitato da un vento di contestazione che si è lasciato alle spalle un panorama sociale che appare irreversibilmente mutato, insomma nulla sembra essere come prima nel mondo arabo. Nell'ordine, i paesi più colpiti sono stati finora: Tunisia, Giordania, Oman, Yemen, Egitto, Bahrein, Iran, Libia, Marocco, Algeria, Arabia Saudita, Siria. Gli esiti, per altro ancora incerti e sostanzialmente fuori controllo, hanno subito fatto parlare di "primavera araba", alludendo alla comune domanda di libertà che accomuna i contestatori scesi in piazza, quando non addirittura di "svolta epocale" nel mondo musulmano che è sembrato essersi rimesso in movimento dopo un lungo periodo di relativo immobilismo.

Quella coinvolta è l'area del Middle East and North Africa (regione che il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno ribattezzato con l'acronimo MENA) comprendente nel complesso una ventina di paesi (Figura 1) con quasi 400 milioni di abitanti. Questa regione pare oggettivamente suscettibile di poter dare adito all'innescarsi di nuove potenziali rivolte a seguito dei gravi squilibri nella distribuzione dei redditi, che definiscono, insieme ad altri fattori negativi che pure non mancano, la loro condizione sociale. L'epoca di globalizzazione che viviamo – scandita nel mondo arabo dall'apertura dei mercati a multinazionali e compagnie straniere e caratterizzata all'interno da rilevanti investimenti in apparati di sicurezza estremamente repressivi – stimola costantemente i cittadini di un paese e di quelli vicini a scrutarsi l'un l'altro come mai era accaduto prima con conseguenze non sempre prevedibili.

Come ha dichiarato Dominique Moisis in un'intervista: «per la prima volta le persone molto povere sanno come vivono quelle molto ricche, il che genera un sentimento di ribellione sociale».

Figura 1. Middle East and North Africa region.



Fonte: Camera dei deputati (2011) *Approfondimenti sulla crisi politica in MENA: quadro economico e sviluppo umano*, n. 220/313.

Oltre il 20% degli abitanti di questa macro regione sopravvivono, infatti, con 2 dollari al giorno o meno, in pratica al di sotto o al confine della linea di povertà assoluta, cioè un livello di reddito al di sotto del quale non risulta possibile assicurarsi una dieta sufficiente, dal punto di vista nutritivo, e la risposta ai bisogni non alimentari essenziali. Naturalmente tale condizione non interessa in modo omogeneo tutti i paesi della regione ma si stima tocchi i suoi punti apicali negativi in Yemen, Sudan e Mauritania (il 45% della popolazione), in Egitto e in Algeria (circa il 30% degli abitanti), in Marocco e Tunisia (più del 20% della popolazione). Ciò fa del MENA un'area di profonda instabilità e di conseguenza potenzialmente soggetta a continue migrazioni, anche di dimensioni importanti. Parzialmente esauritosi il flusso dalle campagne verso le città e ridotti quelli verso i vicini paesi petroliferi³, oggi i trends migratori investono particolarmente i paesi dell'Europa mediterranea ma, a seguito degli Accordi di Schengen, finiscono per preoccupare tutti i governi dell'Unione Europea⁴.

³ Si veda il sito delle Nazioni Unite: <http://esa.un.org/migration/>

⁴ L'Unione Europea è porsa spesso incapace di affrontare il flusso di poche decine di migliaia di profughi che arrivavano sulle sue coste mentre non si prestava attenzione ai fatti reali che

Le agitazioni, gli scioperi, le manifestazioni e i cortei che hanno caratterizzato le rivolte al momento della loro esplosione sono parsi cogliere di sorpresa gran parte degli osservatori e dei commentatori dei maggiori media che talvolta hanno finito col presentare questi disordini sociali come fenomeni del tutto imprevedibili⁵.

Un altro politologo, Angelo Panebianco (2012), riflettendo a oltre un anno di distanza sulla medesima questione ha osservato che: «Le rivoluzioni non si anticipano, le preferenze pubbliche e private non coincidono. Come è successo nel mondo arabo [...] Gli osservatori dell'Iran non prevedero la rivoluzione khomeinista del 1979 né quelli del mondo sovietico prevedero la caduta dei regimi comunisti alla fine degli anni novanta. Allo stesso modo gli specialisti del mondo arabo non hanno previsto le rivolte del 2011». Panebianco giunge a questa conclusione sulla scorta delle ricerche condotte dal sociologo della Duke University, Timur Kuran⁶, che aveva indagato sulla prevedibilità delle rivoluzioni con riferimento a quelle del 1989 nell'Europa orientale. Molto sinteticamente, egli aveva teorizzato la loro intrinseca imprevedibilità a causa della “falsificazione delle preferenze” da parte degli attori. Nei regimi autoritari, infatti, è molto frequente che le persone abbiano preferenze private (ostili al regime) che rivelano solo agli amici più stretti e preferenze pubbliche (di sostegno al regime) che manifestano liberamente. La distanza polare fra le due divergenti opinioni impedisce, dunque, agli osservatori esterni qualsiasi attendibilità alle loro previsioni. In seguito questa situazione può facilmente generare anche un altro paradosso: una volta che la rivolta porta alla caduta dei regimi, molti loro sostenitori finiscono con appoggiare i nuovi governi. «Il risultato – avverte Panebianco – è che mentre prima della rivoluzione gli osservatori sopravvalutavano l'ampiezza del consenso di cui godeva il vecchio regime, a rivoluzione avvenuta, commettono l'errore opposto: sopravvalutano l'ampiezza del dissenso».

Merita tuttavia rilevare come la sorpresa dei politologi di fronte alle rivolte della primavera araba verosimilmente non derivava loro dalla falsificazione delle preferenze, fattore di cui probabilmente non erano neppure edotti, ma da due ben altre considerazioni diverse fra loro ma dagli esiti convergenti.

secondo l'Alto Commissariato per i Rifugiati segnalavano, al 23 marzo 2011, 351.673 persone fuggite dalla violenza in Libia, con destinazione Tunisia per 178.263 e Egitto per 147.293.

⁵ Come scrive, ad esempio, Marta Dassù (2011): «Nessuno l'aveva prevista, in un ambiente [quello dei politologi] che vive di previsioni». Fra i pochi che segnalavano gli squilibri e le relative difficoltà economiche che rendevano precaria la stabilità dei regimi nel mondo arabo segnaliamo il volume di Noland e Pack (2007).

⁶ Di Timur Kuran si vedano in particolare: *Now Out of Never - The Element of Surprise in the East European Revolution of 1989* in «World Politics», vol. 44, n. 1, October 1991, pp. 7-48 e *Private Truths, Public Lies. The Social Consequences of Preference Falsification*, Harvard University Press, 1997.

La prima si fondava sul fatto che l'area del MENA aveva potuto contare negli anni precedenti su discrete performance economiche senza neppure aver dovuto subire particolari contraccolpi dalla crisi internazionale del 2008-2009. Inoltre, le previsioni economiche sull'andamento del PIL, secondo il *World Economic Outlook 2011* del FMI, attribuivano a questa regione una crescita del 4,6% nel 2011 e del 4,7% nel 2012, superiore, dunque, sia pur di poco, alla media mondiale prevista in +4,4% per il primo e +4,5% per il secondo. Oggi naturalmente ritoccati drasticamente in peggio dopo mesi e mesi di disordini⁷.

La seconda considerazione teneva conto del fatto che questa regione era in numerosi casi caratterizzata, da decenni, da autocrazie guidate da leadership gerontocratiche e apparentemente inamovibili, certamente autoritarie e poco rispettose dei diritti umani ma che, anche per questo, sembravano garantire, a gran parte degli osservatori della comunità internazionale, notevole ordine e stabilità e questo, ai più, sembrava bastare e rassicurarli con riferimento alla salvaguardia dei rispettivi interessi. In altre parole la polarità fra ciò che "è giusto" e ciò che "è utile" vedeva sistematicamente prevalere il secondo in nome dell'interesse nazionale contrabbandato come realismo politico. Come dimenticare, ad esempio, che il ministro degli esteri francese, iniziate le rivolte, propose di inviare reparti speciali della polizia a sostegno del governo tunisino di Ben Ali. Non è da oggi, per la verità, che gli osservatori occidentali del mondo musulmano commettono clamorosi errori auto ingannandosi nel valutare le politiche dei leader di questi paesi che, opponendosi apparentemente ai gruppi fondamentalisti, in realtà finivano per alimentare con i loro regimi illiberali, antidemocratici e corrotti la propaganda fanatica.

Sul particolare modello di gestione del potere vigente in questa vasta regione merita aprire una breve parentesi anche per meglio comprendere alcuni motivi delle rivolte e del perché, al di là dell'apparente immobilismo, in realtà il fuoco covasse sotto la cenere. Qualche esempio concreto può ben dare un'idea di come per i leader della regione, una volta conseguito il potere, qualunque fosse stato il mezzo utilizzato per ottenerlo, lo considerassero comunque un'attività a tempo indeterminato, di più, da svolgere a vita.

In alcuni casi ciò ha anche un carattere formalmente previsto: tipico è l'esempio del Marocco che è una monarchia e dove, dunque, il giovane sovrano Mohammed VI, succeduto nel 1999 a trentasei anni al padre Hassan II che aveva regnato per 38 anni sino alla morte, può legittimamente sperare di regnare, salvo malaugurati eventi imprevedibili, fino all'ultimo dei suoi giorni. Naturalmente le medesime considerazioni valgono un po' per tutte le monarchie della regione che non sono poche: Regno dell'Arabia Saudita, Emirati

⁷ Cfr. Hamaui e Ruggerone (2011).

Arabi Uniti, Emirato del Bahrein, Regno di Giordania, Sultanato dell'Oman, Emirato del Qatar, Sceiccatto del Kuwait.

Formalmente del tutto diverso, ma nei fatti concretamente equiparabile, è il caso della Libia dove il rais Muammar Gheddafi, assunto il potere a 25 anni con un colpo di stato nel 1969, non potendo in effetti contare su alcun titolo se si esclude quello, per altro auto-attribuitosi, di “Guida della rivoluzione”, non di meno ha detenuto un potere dittatoriale assoluto per ben 42 anni tanto che neppure la rivolta popolare armata, l'intervento della Lega Araba⁸, gli ininterrotti bombardamenti della NATO sul suo paese, le decine di migliaia di vittime, lo hanno convinto a cedere il ferreo controllo sul suo popolo fino alla sua barbara eliminazione.

Nel caso in cui invece il potere si consegua attraverso elezioni non deve sorprendere se, come vedremo, l'esito concreto sia sostanzialmente simile. Grazie ad emendamenti costituzionali adottati in diverse situazioni si è finito, infatti, per eliminare i limiti ai mandati presidenziali consecutivi solitamente previsti in costituzione. Così in Egitto Hosni Mubarak è stato rieletto presidente per la quarta volta, carica che ha ricoperto per quasi trent'anni, a partire dal 1981 fino all'11 febbraio 2011. In Algeria il presidente della repubblica Abdelaziz Bouteflika (72 anni, in carica dal 1999) è stato eletto ad aprile 2009 per un terzo mandato quinquennale. In Tunisia Ben Ali (73 anni, al potere dal 1987 al 2011) ha raggiunto il quinto mandato. La Repubblica Presidenziale dello Yemen è stata guidata dal sessantacinquenne Ali Abdullah Saleh che ha ricoperto la carica di presidente (dal 1978 al 2011). In seguito alle rivolte del 2011 e alla repressione militare che ne è seguita con gran numero di vittime, Saleh – dopo quattro mesi di cure mediche in Arabia Saudita (a seguito di un attentato al palazzo reale) – è ritornato nel paese lasciando intendere, nonostante le precedenti promesse di dimissioni e le pressanti richieste europee e americane per avviare il trasferimento dei poteri e indire le elezioni presidenziali, di essere intenzionato a mantenere la carica fino al 2013, anno in cui scadeva l'ennesimo mandato. Tuttavia il 23 novembre 2011 è costretto a firmare le dimissioni con un accordo, sponsorizzato dai paesi del Consiglio del Golfo⁹ e sostenuto da ONU, USA e UE, che gli garantirà l'immunità.

⁸ In seguito agli scontri e alle violenze sui civili il segretario generale della Lega Araba, 'Amr Mūsā, il 12 marzo 2011 ha sospeso per la prima volta un paese membro, la Libia, dalle riunioni del Consiglio e dalle commissioni dell'organizzazione panaraba e chiesto al Consiglio di sicurezza dell'ONU di proteggere la popolazione libica. Cinque giorni dopo, al Palazzo di Vetro si è adottata una risoluzione che, instaurata una zona d'esclusione aerea, ha consentito l'uso della forza per proteggere i civili, da cui l'intervento militare.

⁹ Organizzazione economica internazionale comprendente: Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Oman, Qatar e Bahrein e di cui lo Yemen è candidato a far parte.

Un caso particolare è rappresentato, infine, dalla Siria che è formalmente una repubblica presidenziale ma di fatto familiare ereditaria. Dopo l'indipendenza (1946) il paese conobbe una serie interminabile di colpi di stato sino a quando, nell'ultimo del 1970, assunse la guida del paese Hāfiz al-Asad. Da allora il Presidente, che ha costituzionalmente enormi poteri, sarà musulmano come prevede la costituzione, nonostante la Siria sia formalmente un paese laico, ma soprattutto sarà un membro della famiglia Asad. Così, morto Hāfiz al-Asad, dopo trent'anni di presidenza, non gli succederà come da tempo programmato il secondogenito Bāsil al-Asad (prematuramente scomparso), bensì il primogenito Bashār al-Asad – inizialmente scartato in quanto poco interessato alla vita politica ma, come dimostrerà in seguito, strenuo difensore del potere familiare.

Concludendo, se considerassimo democratici i paesi nei quali vige il multipartitismo, libere e regolari elezioni associate a uno Stato di diritto, dovremmo concludere che nei paesi del MENA la democrazia, se ancora così la vogliamo chiamare, ha quanto meno un carattere del tutto *sui generis* rispetto a come la intendiamo nel mondo occidentale¹⁰. La famosa terza ondata di democratizzazione che Samuel Huntington (1995) ha rilevato – quando, nel breve volgere del ventennio 1970-90, oltre trenta paesi sono passati da un sistema politico autoritario ad uno democratico e che poi ha conosciuto un'accelerazione dopo il crollo del muro di Berlino – non è giunta a lambire il MENA, come il politologo americano auspicava, che resta una realtà composita e frastagliata non priva di conflitti interni, in cui coesistono similitudini e specificità.

I mutamenti socioculturali degli ultimi decenni

In questo paragrafo tenteremo di mettere in rilievo alcuni dei molti cambiamenti che caratterizzano le motivazioni che sembrano stare all'origine degli attuali movimenti di rivolta rispetto al passato ma soprattutto il diverso profilo socio-culturale che presentano oggi gli attori sociali impegnatisi o coinvolti nelle rivolte. Il mutamento socioculturale avvenuto negli ultimi 3 o 4 decenni si è tradotto, anche nel MENA come un po' ovunque, in una maggiore domanda di libertà individuale stimolata da una sempre più ampia disseminazione di informazioni relative ai più disparati accadimenti che si susseguono nel mondo. Questi due elementi, che si condizionano reciprocamente, portano gruppi umani sempre più ampi a una crescente insofferenza e malcontento popolare

¹⁰ Sulla tesi dell'incompatibilità cultural/religiosa araba con la democrazia occidentale si veda: Guolo (2007); Owen (2007) e Corrao (2011).

verso leader apparentemente inamovibili e acquiescenti (quando non addirittura responsabili) di fronte a diffusi fenomeni di corruzione¹¹, alla frequente violazione dei diritti umani, alla endemica disoccupazione delle masse e in generale alle loro precarie condizioni di vita.

Come si è scritto, d'altra parte, non solo gli indicatori economici segnalavano un certo miglioramento di quest'area ma anche gli indicatori sociali mostravano il medesimo segno positivo rispetto a trent'anni fa: la maggioranza delle persone risulta infatti «più sana, vive più a lungo, è più istruita e può accedere a una gamma più vasta di beni e servizi» (UNDP 2010: 1). Col passare degli anni, infatti, numerosi progressi e innovazioni hanno consentito miglioramenti rilevanti, a costi relativamente contenuti, in campi quali la salute e l'istruzione. Questa condizione ha consentito, anche ad alcuni paesi a basso reddito, di approfittarne attivando politiche sociali nei settori citati. Ciò ha fatto sì che la tradizionale stretta correlazione fra livello dei redditi di un paese e la sua condizione sanitaria e educativa sia andata affievolendosi nel tempo un po' in tutto il pianeta.

A questo proposito il Rapporto sullo Sviluppo Umano del 2010 predisposto dall'UNDP fa il punto dei miglioramenti aggregati conosciuti dall'Indice di Sviluppo Umano (ISU) cresciuto del 18% per la media di tutti i paesi del mondo dal 1990 (anno nel quale questo strumento è stato messo a punto) ad oggi (e del 41% dal 1970). Questo indice composito non tiene conto solo del Pil pro-capite, come si fa comunemente per misurare lo sviluppo, perché – secondo l'UNDP – se l'accesso della persona ad un reddito accettabile è senza dubbio un'opportunità importante che gli uomini si attendono dallo sviluppo, esso non è il solo obiettivo ma deve essere considerato almeno insieme alla possibilità di vivere a lungo e di essere istruiti in modo da condurre liberamente una vita creativa e produttiva conformemente ai propri bisogni e interessi. L'innovazione introdotta dall'UNDP oltre vent'anni fa nel pensiero sullo sviluppo si fondava sul paradigma che “le persone sono la vera ricchezza delle nazioni” come si scriveva all'esordio del suo primo Rapporto.

Il Rapporto del 2010 per celebrare il suo 20° anniversario ha riesaminato in modo sistematico i risultati conseguiti dai paesi del mondo (in realtà soltanto i 138 che hanno messo a disposizione dell'UNDP i dati e le informazioni necessarie) riguardo alla misurazione dello sviluppo umano sia mondiale sia nazionale suggerendo anche le implicazioni conseguenti. I 10 paesi che negli ultimi 40 anni hanno compiuto i progressi più rilevanti riguardo al PIL (vedi Tabella 1) sono certamente quelli che hanno conosciuto una crescita econo-

¹¹ Si veda il rapporto annuale on line di Transparency International: the global coalition against corruption.

mica prodigiosa (come, ad esempio, la Cina, il Botswana e la Corea del Sud) ma altri sono quelli che hanno avuto i maggiori progressi in termini di ISU come, ad esempio, Oman, Arabia Saudita, Tunisia, Algeria e Marocco per venire ad alcuni paesi del MENA. Se si vuole, infine, considerare solo le performance sociali, il cosiddetto “ISU non monetario” (escludendo dunque dal calcolo dell’ISU il PIL pro capite), dovremmo aggiungere all’elenco dei paesi del MENA ora riportato anche la Libia e l’Iran togliendo invece il Marocco.

Le differenti condizioni sociali ed economiche di partenza dei diversi paesi, naturalmente, condizionano in buona misura le performance del progresso osservato nel Rapporto dell’UNDP, nel senso che i paesi più arretrati hanno in genere un miglioramento dei loro indicatori sociali ed economici più rapido di quelli più avanzati. Emblematico in questo senso è l’esempio del povero Botswana che con poco più di un milione e mezzo di abitanti e le sue ricche miniere di diamanti ha visto negli ultimi 40 anni crescere il proprio PIL procapite a un ritmo miracoloso inferiore soltanto a quello apicale della Cina. Ciò, tuttavia, non è sempre vero, come osserva il Rapporto (p. 5). Infatti, solo per poco più della metà dei paesi che presentavano indici iniziali particolarmente bassi è avvenuto effettivamente quanto ipotizzato: «Ciò suggerisce la rilevanza di fattori specifici dei singoli paesi, come il quadro politico, istituzionale e geografico».

Tabella 1. I dieci paesi con le migliori performance nell’ascesa di ISU, ISU non monetario e PIL, 1970-2010.

Rango	ISU	ISU non monetario	PIL
1	Oman*	Oman*	Cina
2	Cina	Nepal	Botswana
3	Nepal	Arabia Saudita*	Corea del Sud
4	Indonesia	Libia*	Hong Kong
5	Arabia Saudita*	Algeria*	Malesia
6	Laos	Tunisia*	Indonesia
7	Tunisia*	Iran*	Malta
8	Corea del Sud	Etiopia	Vietnam
9	Algeria*	Corea del Sud	Maurizio
10	Marocco*	Indonesia	India

* Paese che rientra nel gruppo del MENA

Fonte: UNDP (2010), *Rapporto sullo Sviluppo Umano 2010*. Edizione del 20° Anniversario, p. 5.

In questo mutato contesto socioeconomico incontestabilmente progredito dovrebbe sorprendere che, come già decenni fa, esplodano oggi improvvisamente rivolte popolari che si diffondono rapidamente a macchia d'olio. In realtà, una prima risposta al fenomeno che osserviamo è già stata data circa 60 anni fa con la teoria della *Hierarchy of Needs* dal celebre psicologo statunitense Abraham Maslow quando formulò l'idea che il comportamento umano sia ampiamente presieduto da una particolare gerarchia di bisogni di tipo psicofisiologico. La piramide dei bisogni messa a punto dal Maslow (1973 [1954]) li articolava in cinque differenti livelli, dai più elementari (necessari alla sopravvivenza dell'individuo) ai più complessi (a carattere sociale).

L'individuo si realizzerebbe così – secondo questo studioso – rispondendo alle domande provenienti dai diversi livelli e soddisfacendoli in modo progressivo: 1. i bisogni fisiologici (fame, sete); 2. i bisogni di sicurezza e protezione (una dimora, un riparo); 3. i bisogni di appartenenza (affetto, identificazione); 4. i bisogni di stima, di prestigio, di successo; 5. i bisogni di realizzazione di sé (realizzando la propria identità e le proprie aspettative e occupando una posizione soddisfacente nel gruppo sociale). Semplificando, possiamo asserire che le difficoltà a soddisfare i primi due livelli rinviano a una disuguaglianza di tipo distributivo del capitale fisico e di conseguenza al non pieno accesso ai beni essenziali necessari alla mera sopravvivenza. Erano per lo più questi i bisogni che hanno scatenato le “guerre del pane” in passato, mentre l'insoddisfacente risposta ai bisogni superiori di tipo eminentemente relazionale e culturale segnala la carenza nella persona delle risorse attinenti al suo capitale umano e sociale. Quest'ultimo aspetto, nell'odierno mondo musulmano, è una condizione comune alla stragrande maggioranza delle persone a causa di regimi autoritari poco rispettosi dei diritti umani ma è particolarmente acuta per l'universo femminile spesso sottoposto a un'effettiva segregazione sociale che inevitabilmente si traduce in un minore potere sociale e nella scarsa opportunità di accedere a risorse culturali e simboliche.

In questo senso è proprio il relativo miglioramento nella risposta ai bisogni fisiologici che ha condotto insieme alla più elevata istruzione e alle maggiori informazioni accessibili a un desiderio via via crescente e diffuso di cambiamento, di rinnovamento del sistema politico, visto come propedeutico al soddisfacimento dei più elevati bisogni sociali e psichici. Questo naturale effetto è stato favorito da numerosi fattori venuti alla ribalta particolarmente negli ultimi vent'anni che hanno imposto nuovi orizzonti e riferimenti di vita dettati per un verso dal venir meno della sclerotizzata struttura bipolare del pianeta e per l'altro dai diffusi processi di rivoluzione mobiletica e di globalizzazione economica¹² ma

¹² Per una chiarificazione di questo mutamento si rinvia a Scidà (1996) e (1999).

soprattutto culturale (canzoni e musica, film e programmi televisivi, immagini pubblicitarie, ecc.) che lo hanno investito.

Se questi processi determinano i maggiori mutamenti macrosociologici conosciuti nel mondo intero va registrato anche l'operare sinergico di numerosi fattori sociali specifici di quest'area geopolitica che contribuiscono in diversi modi ai cambiamenti cui assistiamo. Quattro in particolare ci paiono quelli con riferimento ai paesi del MENA che meritano di essere qui evidenziati: 1. il mutato livello d'istruzione delle persone; 2. l'accresciuta partecipazione delle donne alla vita sociale e politica; 3. la diffusione fra i giovani delle nuove tecnologie della comunicazione; 4. la tendenziale secolarizzazione di quelle società.

1. I significativi incrementi nei livelli educativi degli individui rispetto a trent'anni fa sono stati importanti e generalizzati. Con ciò vogliamo dire non solo che è stata registrata una crescita consistente della partecipazione al sistema d'istruzione che ha coinvolto i giovani delle classi di età interessate, ma soprattutto che ha incluso in modo più egualitario la porzione femminile della popolazione studentesca. In passato le ragazze, infatti, sono state sistematicamente emarginate per quote importanti dal sistema scolastico. A titolo esemplificativo ricordiamo che nel 1981, ad esempio, la percentuale di iscritti di sesso maschile alle scuole primarie in Egitto, Tunisia e Marocco era rispettivamente¹³ del 89%, 119%, 97% contro il 63%, 92%, 60% per le femmine. I progressi ottenuti sia in termini della partecipazione quantitativa sia di equità fra i generi sono stati possibili tramite un più deciso e attivo impegno in questo senso dello Stato. Naturalmente i successi generalizzati conseguiti in questo modo hanno avuto spesso quale conseguenza negativa una flessione dei risultati ottenuti sul piano qualitativo della preparazione individuale, effetto del resto ben noto della transizione verso la scuola di massa.

2. Il maggiore protagonismo delle donne che cominciano a richiedere e in alcuni, ancora pochi, casi ad ottenere anche una loro partecipazione alla vita politica muta l'immagine dominante della donna araba passiva, esotica, velata, che reagisce agli eventi più che parteciparvi attivamente. Negli ultimi decenni tuttavia l'intensa urbanizzazione e la relativa partecipazione femminile al mercato del lavoro ha inserito le donne nell'arena pubblica¹⁴. Tutte le indagini segnalano la propensione dei giovani, uomini e donne, a studiare, a trovare un lavoro prima di sposarsi, a scegliere liberamente i partner. I matrimoni più tardivi e l'abbassamento della fertilità – risultato di un più ampio utilizzo della

¹³ I dati del *World Development Report 1984* considerano anche i ripetenti per cui la percentuale può superare il 100% della classe d'età.

¹⁴ Emblematiche sono la figure di due donne Nobel per la pace: nel 2003 la giurista iraniana Shirin Ebadi per la difesa dei diritti umani e nel 2011 la yemenita Tawakul Karman per la sua battaglia in favore delle donne.

contraccezione – riducono la dimensione della famiglia, avvicinandola al modello occidentale della famiglia nucleare. Un caso esemplare è quello tunisino dove le donne, sin dal 1956 con la conquista dell'indipendenza, ottennero dal primo presidente Habib Bourguiba la protezione di un Codice di famiglia che concedeva loro uno statuto unico nel mondo arabo (parità dei sessi, divieto della poligamia, minore esclusione dall'istruzione e dal mercato del lavoro). Questo paese, inoltre, spicca nel MENA per la sua radicata tradizione laica tanto che l'aborto è stato legalizzato sin dal 1965. Dopo la rivolta, con l'uscita di scena di Ben Ali, hanno però corso il rischio di un regresso anche per il ritorno alla vita pubblica dei movimenti islamici che pure non avevano partecipato alle rivolte. Solo la mobilitazione delle donne ha impedito non solo che si compisse un passo indietro ma addirittura ha consentito un ulteriore passo avanti. L'11 aprile del 2011 è così passata la legge per cui le liste elettorali per le elezioni alla Costituente dovranno contenere il 50% di candidature femminili, pena la cancellazione. Mutamenti di rotta a questo proposito non sono però insoliti nel mondo arabo: le egiziane, come scrive Alberto Negri, erano state «le prime a togliersi il velo in pubblico, con un gesto che nel mondo musulmano fece scalpore, le prime ad andare a scuola, lavorare, guidare l'auto, a diventare parlamentari. Ma l'Egitto di oggi è già molto diverso da quello di trent'anni fa, quando le donne indossavano minigonne e andavano nelle piscine pubbliche in costume senza essere molestate» (Hamaui e Ruggerone 2011: XIII-XIV)¹⁵. Un altro mutamento rilevante è avvenuto in Marocco nel 2004 con l'introduzione, voluta dal sovrano Mohammed VI, di una riforma liberale del Codice di famiglia che garantisce maggiori diritti alle donne: riconoscendo l'uguaglianza tra i coniugi nei diritti e nei doveri, abolendo il principio di sottomissione della donna al marito, rendendo la poligamia pressoché impossibile, abolendo il ripudio sostituito dal divorzio giudiziale. Infine un'inattesa sorpresa ci è giunta nel settembre 2011 dal paese con la monarchia più conservatrice, l'Arabia Saudita, dove i diritti umani sono da tempo inesistenti. Il vecchio re (87 anni), Abdullah bin Abdul Aziz al Saud, subodorando il vento della primavera che spirava fra le donne nei social network del suo regno ha loro concesso due diritti: quello di votare e di essere elette alle elezioni municipali dal 2015 e quello di accedere al Consiglio consultivo della Shura. Anche in questo caso, però, si è dovuta registrare una reazione contraria: due giorni dopo, infatti, Shayma Ghassanya che aveva guidato l'auto senza patente (stante il rifiuto delle autorità del regno di concederla alle donne) è stata condannata da un giudice a dieci frustate, pena che in precedenza si limitava a

¹⁵ Al primo turno delle elezioni del 2011 il partito dei salafiti, *Al-Nour*, il cui obiettivo è una nuova costituzione basata sulla Sharia, la segregazione dei sessi e un rigido codice d'abbigliamento, sebbene fosse costretto a candidare una quota di donne in quanto imposto dalla legge, ha sostituito le loro foto elettorali con immagini di fiori o con le foto dei loro mariti (sic!).

una semplice multa, finché lo stesso sovrano, a seguito di un'ondata di proteste femminili, è intervenuto concedendole la grazia (l'Arabia resta l'unico paese al mondo che non rilascia la patente alle donne).

3. La sempre maggiore diffusione non solo dei media tradizionali (giornali, radio, televisione) ma soprattutto (grazie alla confidenza acquisita dalla numerosa popolazione più giovane del MENA) delle nuove tecnologie della comunicazione (telefonia mobile, internet, social network) consente di organizzare e divulgare gli eventi con una mobilitazione immediata a dispetto della pretesa dei regimi di tentare di controllarli e reprimerli¹⁶. Va aggiunto, infine, che l'arma migliore per difendersi dalla repressione e denunciarla è stata non di rado la telecamera dei cellulari. Riguardo alla comunicazione valgono però due osservazioni: a) in primo luogo va ricordato il ruolo rilevante svolto dalla stazione televisiva del Qatar Al Jazeera creata a Doha nel 1996 che, contro ogni previsione¹⁷, è stata capace di creare un'opinione pubblica araba preparando di fatto il terreno per la sollevazione, attraverso la diffusione di informazioni senza filtro e analisi coraggiose sul livello di corruzione dei loro sovrani e governi. A questa nel 2003 si è affiancata Al Arabiya, emittente televisiva degli Emirati Arabi Uniti con sede a Dubai, nata proprio per contrastare la supremazia di Al Jazeera. Questa seconda stazione televisiva, che è interamente dedicata a notiziari e programmi d'approfondimento giornalistico, risulta oggi la prima per ascolti nell'area del Medio Oriente¹⁸. Ad un anno dall'inizio della primavera araba, dunque, bisogna riconoscere che se Al Jazeera ha perso ascoltatori nel mondo arabo a vantaggio di Al Arabiya ne ha contemporaneamente guadagnati e non pochi in Occidente particolarmente negli USA con Al Jazeera English; b) in secondo luogo, non vanno dimenticati i consistenti squilibri in termini di *digital divide* esistenti fra i paesi del MENA. È sufficiente confrontare, ad esempio, la percentuale di utenti di Internet, di Facebook e della telefonia mobile nel povero Yemen, che si colloca molto al di sotto della media mondiale, con quelle della Tunisia che, sebbene presenti un reddito medio, supera la media mondiale in ogni indice, e infine con quelle del ricco Bahrein (Lagrasta e Milani 2011). Va considerato, d'altra parte, che in questo settore il tempo e

¹⁶ Come è stato osservato da Morozov (2011) la convinzione dei cyber-utopisti che le tecnologie digitali possano essere strumento per la diffusione della democrazia è fuorviante. Russia e Cina sono due ottimi esempi di governi autoritari riusciti ad addomesticare Internet per servirsene a loro vantaggio.

¹⁷ Infatti ai suoi esordi è stata spesso accusata da parte araba di "filoamericanismo" mentre dopo l'11 settembre diventa, per gran parte della stampa occidentale, la portavoce di Osama bin Laden e del terrorismo di stampo islamico. Sulla storia di Al Jazeera si veda Della Ratta (2005).

¹⁸ Per un'utile panoramica del decennio 2001-11 in merito agli accadimenti sopravvenuti nell'etere del mondo arabo nonché le conseguenze che questi hanno avuto e avranno sulla politica e la cultura sociale di quei paesi, si veda Morigi e Boccolini (2011).

il libero mercato giocano a favore dei paesi in ritardo. Non a caso negli ultimi anni il continente africano è stato il mercato di telefonia mobile più in crescita al mondo. In conclusione il contributo delle tecnologie della comunicazione è stato certamente importante come riconosciuto da gran parte degli osservatori ma probabilmente non così decisivo come si è voluto far credere, dato che anche forme di comunicazione tradizionale (come le reti della moschea o del bazar) hanno giocato un ruolo non secondario. Da ultimo, come ha osservato Carlo Jean, va ricordato che «in fin dei conti, il risveglio arabo sarà anche nato dai social network: ma le rivoluzioni si vincono coi fucili» (Valori 2011).

4. I tre mutamenti già ricordati convergono nel tradursi, nei fatti, in un pervasivo processo di individualizzazione e sono anche, non casualmente, propedeutici ad una relativa secolarizzazione, sia pure *sui generis*, del mondo islamico. Abbiamo così a che fare con un quarto mutamento ancora ambiguo perché avviene in società in mutamento, per molti aspetti già moderne ma per altri ancora tradizionali senza che nessuna delle due dimensioni riesca per ora a prevalere. Naturalmente questi orientamenti variano notevolmente nelle persone e nei gruppi col mutare dell'età, del livello d'istruzione, della diversa esposizione ai media, dei contatti avuti col mondo occidentale, ecc. Così soprattutto i giovani musulmani scesi nelle piazze – come osserva Olivier Roy (2011) – «vivono forme di religiosità che sono paragonabili a quelle che vivono i loro omologhi in Europa: si preoccupano della loro realizzazione personale, della felicità in terra insomma. Nella religione, l'aspirazione alla "salvezza" personale è stata affiancata dalla ricerca dei mezzi per essere felici sulla terra. C'è un'individualizzazione delle fede che è tipica del momento storico e che va di pari passo con la ricerca della libertà». Le aspettative personali crescenti che caratterizzano la grande maggioranza della popolazione del MENA, scontrandosi con una realtà caratterizzata da una mobilità sociale particolarmente vischiosa accompagnata da elevatissimi tassi di disoccupazione e nepotismo, spinge fasce sempre più ampie di popolazione a cercare nuove alternative. Non già, come è spesso avvenuto in passato, trovando rifugio all'interno della inclusiva comunità islamica che appare sempre più bloccata e senza orizzonti ma altrove, sino a intraprendere sempre più di frequente percorsi migratori verso l'attraente mondo occidentale esponendosi così a un sostanziale declino dell'influenza della religiosità non solo nella sfera pubblica ma anche in modo crescente nella mentalità degli individui. Questa scelta si compie sapendo di assumersene gli alti costi: non solo riguardo all'integrità della propria vita spirituale ma soprattutto a quella della propria vita fisica¹⁹.

¹⁹ La sola fonte sull'enorme numero di vittime della traversata del Mediterraneo è il blog forresseurope.blogspot.com.

Sullo sfondo del panorama religioso, infine, resta un'irrisolta tensione tra le comunità sunnite (guidate dall'Arabia Saudita) e quelle sciite (guidate dall'Iran) che ha profonde radici storiche. Finora le rivolte hanno avuto successo in Tunisia ed Egitto, paesi relativamente omogenei riguardo alla religione, ma altrove le contrapposizioni settarie possono trovare facile presa come mostra il caso siriano.

Un'ultima osservazione però ci pare necessaria e d'importanza cruciale. Ancora una volta, come già per le "guerre del pane", le proteste e ribellioni attuali sono essenzialmente rivolte urbane non includono cioè il vasto mondo rurale (quasi il 50% nei paesi MENA), tradizionalista, poco alfabetizzato, poco esposto ai mezzi di comunicazione di massa. Tuttavia se a seguito dei tumultuosi cambiamenti gli si darà una possibilità potrà prendere la parola e non restare sempre silenzioso sullo sfondo. Le tornate elettorali già svoltesi in alcuni paesi e programmate in altri potrebbero rappresentare quest'opportunità svelando l'abbaglio di cui sono stati preda molti osservatori occidentali della primavera araba letta come propedeutica ad un futuro laico per l'area.

Un panorama differenziato e dai molti squilibri

Sebbene abbiamo nelle pagine precedenti tentato di fornire un profilo abbastanza unitario degli orientamenti prevalenti nelle popolazioni in rivolta nella regione del MENA, va ora riconosciuto come in realtà la situazione concreta si presenti molto più frammentata e differenziata di quanto abbiamo scritto. Sia la figura 1 ma ancor di più la tabella 2, in gran parte basata sul Rapporto annuale dell'UNDP, ci aiutano in questo senso offrendoci elementi di base utili a costruire una prima sommaria comparazione socio-economica delle popolazioni che costituiscono quest'area geopolitica segnalando altresì sia gli squilibri sia le profonde differenze che la caratterizzano.

Dando un'occhiata alla figura 1 e alla seconda e terza colonna della tabella 2, salta subito all'occhio come in termini di superficie e di popolazione ci troviamo di fronte – come si suol dire – a nani e giganti. Fra i primi il più piccolo è il ricco Bahrein con appena 600 mila abitanti in un'area di poco più di 700 kmq. Ad esso seguono, in ordine crescente, quattro paesi tutti con meno di 3 milioni di abitanti: Qatar²⁰, Kuwait, Oman e Mauritania. Quest'ultimo

²⁰ Nonostante le minuscole dimensioni per superficie e popolazione del suo regno, il ricco emiro del Qatar, Haman bin Khalifa al-Thani, mostra da tempo di voler pesare di più sul piano diplomatico nella regione del MENA. La sua crescente influenza è segnalata sia dall'uso propagandistico della tv satellitare Al Jazeera, sia nel sostegno dato agli insorti libici, sia dal contributo offerto per la normalizzazione siriana.

paese però non deve ingannare. Se è vero, infatti, che ha solo poco più di due milioni e mezzo di abitanti, può d'altra parte contare su una superficie, per lo più desertica, di oltre 1 milione di kmq pari cioè a oltre tre volte l'Italia. La Mauritania, dunque, se fa parte del gruppo dei nani sul piano della popolazione rientra a pieno titolo nel gruppo dei giganti, se si fa riferimento all'estensione geografica, insieme, in ordine decrescente, ad Algeria, Arabia Saudita, Sudan²¹, Libia, Iran e Egitto. Quest'ultimo paese, che ha un'estensione leggermente inferiore alla Mauritania, è il più popolato paese dell'area con 83 milioni di abitanti e una densità di 77 ab./kmq contro i 2,6 ab./kmq della Mauritania. Rispetto alla popolazione è l'Iran a seguire l'Egitto con 68 milioni di abitanti.

Naturalmente non va poi dimenticato che sul piano economico la regione del MENA gioca un ruolo decisivo sul mantenimento della stabilità dell'economia globale grazie alla rilevante quota di risorse energetiche di cui dispone (ben 8 paesi del MENA fanno parte dell'OPEC). I paesi del MENA possono contare su enormi risorse petrolifere (stimate in 810,98 miliardi di barili, pari a circa il 60% del totale mondiale) e di gas naturale (pari al 45% mondiale). Contemporaneamente non si può trascurare il fatto che quest'area è segnata da profondi squilibri interni: a fianco di paesi molto ricchi di risorse (Arabia Saudita, Iran, Iraq, Kuwait, Emirati Arabi Uniti) vi sono, per esempio, paesi come Egitto, Marocco e Yemen che dispongono di risorse energetiche assolutamente insufficienti rispetto ai bisogni della loro popolazione (colonne 7 e 8 della tabella 2).

Lo sviluppo economico dei paesi del MENA appare nel complesso molto fragile in quanto quasi esclusivamente fondato o sulle rendite energetiche per i paesi che ne sono ricchi o, nei paesi più popolosi ma privi di risorse energetiche (come l'Egitto o la Tunisia²²), sulle rimesse dei lavoratori emigrati molti dei quali occupati proprio nei vicini ricchi paesi petroliferi. A differenza di quel che si potrebbe pensare, le grandi risorse economiche accumulate da questi ultimi, a partire dal primo shock petrolifero del 1973, gestiti generalmente da

²¹ Dal 9 luglio 2011 il Sud Sudan, in precedenza regione autonoma pari a circa un terzo del paese con oltre 8 milioni di abitanti, per lo più cristiani e animisti, è diventato repubblica indipendente, dopo una guerra civile durata 60 anni con il Nord del paese in maggioranza musulmano, conclusasi con un vittorioso referendum secessionista. Le tensioni non si sono però placate perché, al di là dei conflitti religiosi prevalenti in passato, ora vanno diventando cruciali i divergenti interessi economici visto che ben 80% dei giacimenti petroliferi noti si trovano nel Sud del paese.

²² Questo paese che può contare su poco più di 10 milioni di abitanti presenta non di meno una struttura industriale abbastanza articolata e orientata ai mercati esteri con stretti legami economici e culturali con il mondo occidentale, in particolare con la Francia dove vivono oltre mezzo milione di tunisini.

Tabella 2. Una comparazione socio-economica dei paesi del MENA in base all'indice di sviluppo umano.

1. Paesi MENA	2. Superficie in 000 di km ²	3. Popolazione in milioni	4. Speranza di vita (in anni)	5. Scolarità media (in anni)	6. PIL pro-capite nel 2008 PPP	7. Riserve di petrolio (mb) 2009	8. Riserve di gas m. ³ 2009
Sviluppo umano molto elevato							
E.A.U.	82	4,6	77,7	9,2	58 006	97.800	6.091
Qatar	11	1,7	76,0	7,3	79 426	25.382	25.386
Bahreïn	0,7	0,6	76,0	9,4	26 664
Sviluppo umano elevato							
Kuwait	18	2,6	77,9	6,1	55 719	101.500	1.784
Libia	1759	6,3	74,5	7,3	17 068	46.422	1.549
Arabia Saudita							
Saudita	2248	24,3	73,3	7,8	24 726	264.590	5.920
Iran	1648	68,3	71,9	7,2	11 764	137.010	29.610
Tunisia	163	10,3	74,3	6,5	7 979	58	39
Giordania	92	5,8	73,1	8,6	5 956	0,2	5
Algeria	2381	34,9	72,9	7,2	8 320	12.200	4.504
Sviluppo umano medio							
Egitto	1001	83,0	70,5	6,5	5 889	4.300	2.170
Siria	185	23,7	74,6	4,9	4 760	2.500	...
Marocco	446	31,2	71,8	4,4	4 628
Sviluppo umano debole							
Yemen	528	23,7	63,9	2,5	2 387	408	490
Mauritania	1.030	2,6	57,3	3,7	2 118
Gibuti	23	0,5	56,1	3,8	2 471
Sudan	1 886	30,9	58,9	2,9	2 051	6.700	...
Iraq	437	31,2	68,5	5,6	3 476	115.000	3.170
Libano	10	4,0	72,4	...	13 475
Oman	309	2,6	76,1	...	25 653	5.500	690
OCSE	—	—	80,3	11,4	37 077	54.307	18.160
Mondo	—	—	69,3	7,4	10 631	1.337.200	189.712

... Dato non disponibile o trascurabile; — Dato non pertinente

Fonti: UNDP (2010), *Rapporto sullo Sviluppo Umano 2010*; OPEC (2009) *Annual Statistical Bulletin*.

fondi sovrani di Stati, non sono state volte a promuovere lo sviluppo endogeno bensì indirizzate in investimenti nei paesi sviluppati i cui rendimenti apparivano più certi e appetibili.

Gran parte dei governanti dei paesi arabi si sono per anni illusi – ma soprattutto hanno illuso i loro cittadini – di poter legittimare il loro potere e di giustificare l'assenza di democrazia, accreditandosi come garanti di uno sviluppo economico senza limiti. Oggi, tuttavia, questa favola non regge più. Le masse si stanno rendendo conto che anche i più fortunati dei loro paesi vivono semplicemente di rendita ma non producono ricchezza: le risorse provengono infatti dagli idrocarburi o dalle rimesse degli immigrati, dal turismo, da aiuti stranieri. L'eventuale ricchezza delle loro società, insomma, non deriva dalla trasformazione di materie prime locali ma dalla vendita di queste ultime che arricchiscono solo i clan al potere. È insomma un modello economico che non crea valore aggiunto e occupazione rendendo assolutamente sclerotizzata la mobilità sociale, il che, di fatto, perpetua e rende endemica la drammatica disuguaglianza sociale delle loro società. La primavera araba ha contribuito a mettere allo scoperto l'inganno: nelle piazze molti slogan ponevano all'indice i leader al potere causa della miseria e della mancanza di libertà. Milioni di cittadini hanno compreso gli effetti devastanti della propaganda antioccidentale, del terrorismo, dell'islamismo radicale.

Nella tabella 2 i paesi del MENA, considerati nel Rapporto dell'UNDP, sono differenziati in quattro classi: 3 paesi rientrano nella categoria dello sviluppo umano molto elevato: Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein; 7 in quella dello sviluppo umano elevato; 3 nello sviluppo umano medio; 4 nello sviluppo umano debole. Nel complesso gli indicatori sociali mostrano negli ultimi anni progressi significativi rispetto agli anni precedenti. L'aspettativa di vita alla nascita ha ormai raggiunto e spesso superato i 70 anni, con l'eccezione dei quattro paesi a sviluppo umano debole, e la mortalità infantile al di sotto dei 5 anni è generalmente intorno ai 38 casi ogni mille nati vivi, il tasso di completamento dell'istruzione primaria è del 90%. Da ultimo la tabella riporta alcuni dati riferiti ad altri tre paesi non compresi nel Rapporto dell'UNDP: Iraq, Libano, Oman. In calce alla tabella sono infine annotati per ogni utile confronto i dati medi dei paesi membri dell'OCSE e la complessiva media mondiale.

L'eredità della primavera araba

In conclusione, tutte le osservazioni proposte relative al quadro politico sociale e istituzionale insieme a quelle ora sottolineate riferite alle differenziate condizioni geografiche, demografiche ed economiche dovrebbero suggerire la rilevanza di fattori specifici dei singoli paesi. In altri termini, non ci si deve

attendere una sorta di effetto domino per cui la forma di assetamento politico avvenuto in un paese si trasferirà meccanicamente ad un altro o addirittura a tutta l'area del MENA. Va riconosciuto, di conseguenza, non solo l'enorme difficoltà ad avanzare previsioni generali sul futuro della primavera araba, ma anche quelle su casi particolari senza conoscere quali saranno, una volta sedimentatesi le rivolte popolari, i protagonisti politici e le loro idee. In altre parole le incognite restano ancora troppe, certamente superiori alle certezze.

Non di meno, in alcuni pochi casi forse qualche sensazione – cioè molto meno di una previsione – può essere esplicitata. In Egitto, paese centrale nell'area geopolitica, la transizione, come è sempre avvenuto negli ultimi sessant'anni trascorsi sotto Nasser, Sadat e Mubarak, è in larga misura nelle mani dell'esercito. L'esercito è un'istituzione che ha sempre giocato un ruolo strategico nel paese ed è inoltre tenuta sotto osservazione americana che, a partire dal 1979 con gli accordi di Camp David non ha smesso di foraggiarlo, per mere ragioni di realismo politico: assicurandosi la lealtà del più importante paese della regione da allora in pace con Israele. Anche dopo l'uscita di scena di Mubarak è parso naturale, dunque, trasferire la guida del paese al Supremo Consiglio delle Forze Armate (SCAF). L'esercito, d'altra parte, non può ignorare il diffuso movimento dei Fratelli Musulmani con il quale dovrà trovare una forma di coesistenza se vuole togliere spazio all'integralismo estremista del movimento salafita. Infine, l'esercito, già alleato di Mubarak, dovrà riacquistare autorevolezza di fronte all'opinione pubblica nazionale e internazionale indicando quale futuro Presidente una personalità autorevole e internazionalmente apprezzata. Il vuoto di potere lasciato da Mubarak²³ si protrarrà a lungo stante il complesso sistema elettorale scelto per l'Egitto che si concluderà forse nel 2013. Dopo i primi risultati elettorali, con scarsa partecipazione popolare al contrario di quelle tunisine, l'esito resta imprevedibile particolarmente circa le alleanze fra il partito Libert  e Giustizia (Fratelli Musulmani), *Al-Nour* (salafiti) e l'esercito. In questo lungo periodo i poteri pre-

²³ Vari sintomi allarmanti si registrano nella seconda met  del 2011: in giugno in piazza Tahrir duri scontri fra manifestanti e forze di sicurezza, anche il magico clima di armonia fra musulmani e copti – descritto alla nota 4 – muta in peggio; in agosto, dopo l'uccisione da parte israeliana di sei guardie egiziane scambiate per terroristi a seguito di un attentato al confine fra i due paesi, con l'assalto come reazione lanciato contro l'ambasciata di Gerusalemme al Cairo; in novembre nuovi violenti scontri fra esercito con carri armati e dimostranti che protestano contro i generali nella piazza simbolo della liberazione (33 morti e 1800 feriti) che portano alle dimissioni del governo civile provvisorio, mero paravento alla giunta militare. Sino a giungere il primo febbraio 2012 a Port Said ad un'incredibile strage allo stadio che conterr  73 morti, mille feriti e 400 persone intossicate dai gas lacrimogeni della polizia e continuer  con scontri in altre citt  (Cfr. *Insicurezza, teppismo sportivo e violenza di Stato in Egitto*, <http://www.medarab-news.com>, 8/02/2012).

sidenziali resteranno nelle mani dello SCAF che li ha assunti dalla caduta del rais, il che inquieta e ingenera ostilità fra gli attori della rivolta.

In Tunisia il governo provvisorio è composto, per il momento, da notabili poco compromessi con il regime di Ben Ali che sembrano orientati a una prudente e poco avventurosa gestione del futuro. Le maggiori incertezze provengono invece dal mutato clima del paese: la popolazione si sente molto più libera di esprimersi e assai meno intimorita dai controlli polizieschi che erano diventati assai pesanti. Le reti di azione politica e aggregazione sociale hanno confini sempre meno tradizionali: familiari, professionali, di stile di vita, così come locali, regionali, nazionali e internazionali. I confini sono invece più porosi di prima e c'è una crescente consapevolezza di un contesto globale, nel quale valori come democrazia e libertà, largamente occidentali, sembrano qui essersi globalizzati. Queste osservazioni non vanno però lette come l'abbandono delle proprie tradizioni culturali tant'è vero che non a caso le prime libere elezioni hanno decretato il successo del partito islamico moderato *Ennahda* che domina l'Assemblea costituente con 90 deputati su 217 mentre i partiti laici (Congresso per la Repubblica e Ettakatol) sembrano orientati a sostenerlo entrando nel governo e contribuendo così a scrivere la Costituzione. La crisi economica seguita ai disordini (con la diminuzione delle entrate del turismo e il ritiro di molte imprese ed investimenti stranieri) insieme all'affermazione di un partito d'ispirazione islamica ha fatto pensare a molti osservatori all'eventualità che in Tunisia finisca per consolidarsi il cosiddetto "modello turco" cioè un paese guidato da un partito islamico moderato in grado però di garantire una crescita economica sostenuta, sia pure al prezzo di minori libertà civili.

Più tranquilla, finora, è la situazione del Marocco dove il giovane e acculturato monarca, Mohammed VI, sin dalle prime proteste popolari ha puntato su un ambizioso programma di riforme che se condotto a buon fine dovrebbe trasformare il suo regno in una sorta di monarchia costituzionale. La modernizzazione che sembra essere negli intenti del re gli ha già provocato contrasti con le forze conservatrici del paese, non impedendogli però di introdurre nel 2004 una riforma liberale del diritto di famiglia che garantisce maggiori diritti alle donne. Questo è il motivo per cui il suo governo è uno dei principali bersagli di Al Qaeda in quest'area geopolitica, come dimostrano i 5 attentati contemporanei a Casablanca dell'ormai lontano 16 maggio 2003 (41 vittime e cento feriti) e quello recente del 28 aprile 2011 quando un ordigno telecomandato esplose nella terrazza del caffè Argana in Piazza Djemâa al Fna di Marrakesh (18 morti). Il 25 novembre 2011, il re ha perciò anticipato le elezioni anche per misurare il consenso alla sua riforma. L'affluenza alle urne, che dal 1984 era sempre stata in calo progressivo giungendo nelle ultime al 37%, è cresciuta ma, attestandosi al 45%, è parsa deludente. Mohammed VI però può legittimamente vantare il fatto che il suo paese sia il solo, dall'inizio

della primavera araba, nel quale il processo democratico si sia sviluppato senza violenze.

Nel MENA vi è però un monarca che ha forse saputo fare di meglio. Re Abd Allāh II di Giordania, anch'esso con studi in Inghilterra e negli USA e coniugato con la palestinese Rania al-Yāsīn, entrambi impegnati per i diritti delle donne musulmane e contro la discriminazione sessuale. In Giordania, dopo due settimane di proteste di piazza all'inizio dell'anno, il re ha preso in mano la situazione designando a premier, Marouf Bakhit, e indicandogli un programma in tre punti: 1. democratizzazione; 2. riforma politica; 3. economia (dando la priorità in questo settore alla lotta alla corruzione, alla disoccupazione e alla povertà, oltre che promuovendo personalmente investimenti stranieri). Ma vi è anche un altro motivo per cui la famiglia reale giordana è ben vista dalla popolazione: il paese è un esempio di stabile convivenza religiosa, come sostiene il primo Patriarca di nazionalità giordana, monsignor Fouad Twal, riferendosi alle attività religiose e sociali messe in atto dalla minoranza cristiana (6% costituita in maggioranza da greci-ortodossi, ma anche cattolici, ortodossi-siriani, copti, armeni apostolici e protestanti).

Ben diverso è invece il caso della Libia dove, come ha osservato Sergio Romano (2011): «I ribelli della Cirenaica parlano il linguaggio della democrazia perché è quello che ha maggiori possibilità di suscitare l'attenzione dell'Occidente e di rafforzarlo nella convinzione che il suo modello politico sia un *passpartout* universale». In realtà nessuno può prevedere come evolverà la situazione e fino a che punto la democrazia sarà la stella polare che guiderà la Libia dopo la caduta del regime. Con la partenza delle truppe NATO ciò che resta nel paese sono clan tribali, bande armate e gruppi integralisti e va aggiunto che il primo e unico annuncio fatto dal Consiglio nazionale di transizione è che la Sharia sarà la principale fonte del diritto mentre, d'altra parte, Amnesty International ha denunciato il massacro dei detenuti filo-Ghedaffi nelle carceri del nuovo regime.

In Siria, infine, la rivolta ha assunto i caratteri di una sanguinaria guerra civile anche religiosa con un clima da guerra fredda tra sunniti e sciiti (alauiti) con 9.000 vittime in un anno²⁴. La situazione è dunque ancora drammatica-

²⁴ Di questi, 524 sono minori e 288 donne; 7.205 i civili e 1.799 i militari, sia disertori che governativi. In Siria i due terzi della popolazione è sunnita, i rimanenti fedeli si ripartiscono in 14% di cristiani ed altre correnti musulmane. Fra queste ultime, nonostante siano solo il 10%, gli alauiti (una setta degli sciiti) ricoprono un notevole rilievo politico sia perché vi appartiene la famiglia Asad sia perché i comandi delle forze armate nominati dal Presidente sono scelti fra loro. Non deve sorprendere più di tanto, dunque, se le sommosse popolari scoppiate nel 2011 siano state sedate con una sanguinosa repressione degenerata in un vero e proprio massacro condotto non dalla polizia ma dall'esercito siriano contro il suo stesso popolo. Questo è un

mente aperta tanto è vero che tutti i venerdì i manifestanti scendono in piazza con striscioni contro il regime, fra i quali spicca quello che recita: «Ben Ali è scappato, Mubarak è in carcere, Gheddafi è morto, e Asad...?». Sembra però per il momento difficile ipotizzare che la famiglia Asad e il partito al potere (appoggiati da Iran e Russia) siano disposti a fare un passo indietro concedendo riforme non puramente cosmetiche. La situazione resta molto critica mentre per vie diverse Turchia e Francia operano pressioni sul regime mentre l'Arabia Saudita e il Bahrein, che hanno represso sul proprio territorio ogni forma di protesta, minacciano Asad con la retorica democratica-liberale per imporre il riorientamento in senso filo-saudita della Siria. Anche le speranze suscitate dalla Lega araba che, come già per la Libia, è intervenuta sospendendo la Siria dall'organizzazione fino a quando non si porrà fine alle violenze, sono andate deluse come pure le risoluzioni alle Nazioni Unite che chiedevano le dimissioni del presidente Asad bloccate dal veto russo-cinese.

Sottolineiamo in sede di conclusione quelle che per noi sono le due sole impressioni generalizzabili.

1. Nei paesi del MENA che hanno conosciuto gli spesso infuocati e sanguinosi mesi della primavera araba non ci si può illudere di assistere a una serena transizione verso la democrazia in tempi rapidi. La costruzione della democrazia, in società che non ne hanno precedente esperienza, è un processo necessariamente lento e faticoso, solo una nuova dittatura può contare su scorciatoie che consentano tempi brevi. In primo luogo è necessario, dunque, dedicare tempo per impegnarsi in un lavoro di autentica riconciliazione nazionale per rimarginare le molte ferite ancora ampiamente diffuse nel corpo sociale. È ovvio, dunque, che la transizione verso nuove modalità di organizzazione del potere sarà più agevole laddove meno sangue è stato versato, laddove gli oppressi non si sono trasformati in oppressori. Poi come dichiara il professore tunisino Wahid Ferchichi²⁵ «Per istituire i principi democratici, affinché non rimangano solo slogan, bisogna che l'intero nostro popolo arabomusulmano sia coinvolto in un lavoro di base nella società, nell'educazione dei bambini, nelle scuole». Le prime libere elezioni svoltesi o programmate per i prossimi mesi, qualunque sia il loro esito, non saranno sufficienti a porre termine alla transizione democratica. Esse si svolgeranno, com'è augurabile, in modo democratico ma, come appare oggi altresì naturale, in un clima

segnale abbastanza esplicito che, con ogni probabilità, in Siria l'esito della rivolte non sarà lo stesso verificatosi in Tunisia ed Egitto, dove le forze di polizia non arrestavano i dimostranti ma prendevano le loro parti. Quello della Siria è un raro caso di una minoranza al potere, una situazione simile ma inversa va segnalata per il Bahrein dove la popolazione sciita è governata da una monarchia sunnita.

²⁵ Intervista rilasciata a «Una città», vol. 187, 2011, p. 36.

ancora fortemente rivoluzionario. Naturalmente anche le forze conservatrici, che pure non mancano, vorranno prima o poi prendere la parola e influire sui risultati politici, quindi nel breve/medio periodo si potranno conoscere delle “gelate”. Bisognerà ancora attendere per una democrazia consolidata. A fine 2011, partiti islamici si sono affermati nelle elezioni nei tre paesi arabi in cui si sono tenute elezioni: a fine ottobre il partito *Ennahda* ha ottenuto oltre il 40% dei voti in Tunisia, poche settimane dopo il partito Giustizia e Sviluppo si aggiudicava 107 seggi diventando il partito di maggioranza relativa in Marocco; infine, a novembre, nella prima tornata elettorale egiziana la coalizione guidata dal partito Libertà e Giustizia dei Fratelli Musulmani ha ottenuto circa il 40% delle preferenze, seguita dall’Alleanza Islamica del partito salafita *Al-Nour* con il circa il 25%. Ma non è tutto, le rivolte arabe hanno portato alla ribalta gli islamici anche in Libia, nello Yemen e in Siria. Ci si aspetta dunque che il prossimo futuro veda i partiti islamici influire pesantemente nella gestione del potere in diversi paesi arabi²⁶. Naturalmente questa tendenza complessiva si declinerà poi in modi che possono variare notevolmente da un paese all’altro. Nel complesso l’esito più sorprendente della primavera araba sta nel fatto della comparsa dell’islam quale forza politica legittimamente eletta al governo e non più quale partito d’opposizione o movimento clandestino, ruolo a cui era sempre stato confinato in passato dai precedenti regimi.

2. La primavera araba è stata scandita, a differenza delle “guerre del pane” del passato, un po’ dovunque da una domanda di valori in questo caso non imposti o suggeriti dall’esterno ma autonomamente scelti, in particolare quelli di libertà, democrazia, diritti umani e trasparenza. È questa la preziosa eredità che le molto numerose vittime lasciano alle nuove generazioni del mondo islamico, ed è in questo senso che la primavera araba si può considerare per quelle società un punto di non-ritorno. È un’eredità due volte preziosa perché potrebbe riguardare anche il mondo occidentale se si impegnasse non solo nel rilancio di quelle economie ma anche a coltivare e promuovere questi valori nei paesi del MENA se si vuole evitare che il grido di libertà che ha scandito

²⁶ «E allora? – osserva il giurista sudanese Abdullahi An-Na’im nella sua relazione all’*Istanbul Seminar* – Se è questo ciò che i popoli di quei paesi vogliono, è questo che essi meritano. Con “paternalismo” intendo la pretesa di proteggere gli arabi da se stessi o di prescrivere ciò che essi dovrebbero fare, in modo che essi non facciano male a se stessi né a noi». La stragrande maggioranza della popolazione del MENA è musulmana; non deve sorprendere, dunque, che nei quattro paesi (Tunisia, Marocco Yemen ed Egitto) ove si sono già svolte elezioni la maggioranza relativa se la siano aggiudicata partiti islamici. Per un’utile e realistica presentazione della posizione dei diversi gruppi politici locali nel dopo elezioni si veda: *Le rivoluzioni arabe e l’ascesa dell’Islam politico*, <http://www.medarabnews.com>, 07/12/2011.

le rivolte non si trasformi in un pericoloso grido di disperazione che convinca a tornare indietro: gli spazi di libertà, infatti, come sono stati aperti si possono anche chiudere. Sarebbe la dimostrazione che l'Occidente è effettivamente interessato non solo ai suoi legittimi interessi politico-economici ma soprattutto a valorizzare il dialogo col mondo islamico finalmente basato su un linguaggio fra i due interlocutori meno distante²⁷.

Riferimenti bibliografici

- Corrao F.M. (a cura di) (2011), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori, Milano.
- Dassù M. (2011), *La crisi del regime Mubarak (e quella dei nostri politologi)*, in «La Stampa», 31/1/2011.
- Della Ratta D. (2005), *Al Jazeera. Media e società arabe nel nuovo millennio*, Bruno Mondadori.
- Guolo (2007), *L'Islam è compatibile con la democrazia?*, Laterza, Roma-Bari.
- Hamaui R. e Ruggerone L. (2011), *Il Mediterraneo degli altri. Le rivolte arabe fra sviluppo e democrazia*, Università Bocconi.
- Huntington S. (1995), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna.
- Kuran T. (1991), *Now Out of Never - The Element of Surprise in the East European Revolution of 1989*, in «World Politics», 44, 1: 7-48.
- Kuran T. (1997), *Private Truths, Public Lies. The Social Consequences of Preference Falsification*, Harvard University Press.
- Lagrasta G. e Milani C. (2011), *I fattori scatenanti delle rivolte in Nord Africa*, in «lavoce.info», 20/4/2011.
- Maslow A. (1973 [1954]), *Motivazione e personalità*, Armando, Roma.
- Morigi A. e Boccolini H. (2011), *Media e Oriente*, Mursia, Firenze.
- Morozov E. (2011), *The Net Delusion: The Dark Side of Internet Freedom*, PublicAffairs.
- Noland M. e Pack H. (2007), *The Arab Economies in a Changing World*, Peterson Institute for International Economics.
- Owen R. (2007), *Stato, Potere e Politica nella formazione del Medio Oriente Moderno*, Il Ponte, Bologna.
- Panebianco A. (2012), *Quando la ribellione cova*, in «Sette», marzo 2012.
- Romano S. (2011), *Le crisi nordafricane e la questione palestinese*, in «Corriere della sera», 27/4/2011.
- Roy O. (2011), *I giovani del mondo arabo*, in «Aggiornamenti Sociali», 6: 435-440.
- Roy O. (2011), *I vecchi codici e la vera vita*, in «Una città», 182.
- Scidà G. (1986), *Divisione città-campagna e rivolte urbane nell'Africa mediterranea*, in Guidicini P. e Scidà G. (a cura di), *Le metropoli marginali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 170-221.

²⁷ Articolo chiuso il 10/03/2012.

- Scidà G. (1996), *La rivoluzione mobiletica come catalizzatore della globalizzazione*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 49: 7-26.
- Scidà G. (1999), *Compressione spazio/tempo e mutamento sociale*, in «Nuova Civiltà delle Macchine», 1: 55-66.
- UNDP (2010), *Rapporto sullo Sviluppo Umano 2010*. Edizione del 20° Anniversario.
- Valori G.E. (2011), *Il Nuovo Mediterraneo. Confine o rinascenza d'Europa*, Excelsior 1881, Milano.

